

Due premesse, per cominciare

Quando mi è stato proposto questo piacevole e ormai consueto incontro estivo dei soci e simpatizzanti dell'Associazione Culturale *LE GRAFFETTE*, ho aderito volentieri perché sapevo che è un importante momento di aggregazione, un momento in cui si vedono tanti amici, che in altri momenti dell'anno perdiamo di vista...

Al momento dell'organizzazione, ci siamo detti: <<Di cosa parliamo?>>. Ci siamo fatti una mezza risata e abbiamo risposto: <<Ma dai... parliamo del 2012. Parliamo dei Maya, di questa idea, di questa sciocca superstizione secondo cui, nel 2012, ci sarà la fine del mondo!>>. Certo, nessuno di noi pensava che, per qualcuno, sarebbe arrivata davvero, o sarebbe sembrata così vicina.

Vi invito però a riflettere su questo dettaglio: noi, oggi, siamo nel XXI secolo; e, scherzi a parte, nessuno pensa che la super nevicata di quest'inverno o il terremoto di questa primavera-estate siano stati davvero l'inizio della fine del mondo.

Ecco la *prima premessa*: un uomo di tre, quattro, cinque secoli fa, non avrebbe affatto pensato così. Il terremoto e la super nevicata sarebbero stati immediatamente interpretati come dei *segnali* pericolosi, inquietanti, esattamente come o una pioggia ricca di sabbia, una pioggia di colore rosso, sarebbe stata interpretata come una pioggia di sangue, come un segnale del fatto che Dio stava per mandare sulla Terra una catastrofe, cioè una terribile punizione per i peccati commessi dagli esseri umani. E lo stesso terrore suscitavano, ancora a fine Seicento, ~~la comparsa di una cometa e di una sciarda in cielo~~ ~~defome~~.

Questo è il primo concetto importante da cui dobbiamo partire: l'idea secondo cui noi *viviamo in un mondo diverso da quello dei nostri antenati*. Oggi, anche per chi è credente, il Cielo e la Terra, il mondo divino e quello umano, sono in una relazione decisamente meno stretta. In effetti, se io vi dicessi che la settimana scorsa sono andato a visitare l'inferno, il purgatorio e il paradiso, subito vi mettereste a ridere. È l'esempio che faccio sempre ai miei studenti, aggiungendo che subito (e giustamente) andrebbero dal preside, a riferire che il prof. Feltri dice in classe delle cose un pò strane...

Nel Medioevo, al contrario, se dal pulpito, nella sua omelia, un prete avesse detto che la settimana prima, o la notte prima, gli era apparso il demonio, e che Satana in persona l'aveva tentato, i suoi fedeli gli avrebbero tutti creduto, per il semplice fatto che Cielo e Terra, mondo soprannaturale e mondo ordinario, erano collegati: a quell'epoca, le porte erano aperte, gli spazi erano comunicanti, mentre per noi, anche per chi è credente, i cancelli del Cielo, dell'inferno o dell'aldilà sono decisamente chiusi, o per lo meno in fessura.

Per noi, l'idea che ci sia un'apparizione o un intervento soprannaturale è decisamente problematica. Perfino chi è credente è scettico, perfino la Chiesa dubita e indaga, prima di accettare per vero quanto un veggente sostiene di aver visto, oppure prima di affermare che un evento strano e misterioso, inspiegabile con le nostre attuali conoscenze scientifiche, è un vero e proprio miracolo, frutto di un preciso intervento soprannaturale. Dobbiamo partire da questo presupposto, prima di farci una risata sulle credenze dei nostri antenati, e quindi di liquidarle in modo superficiale, senza aver capito nulla della loro mentalità.

Dobbiamo poi fare un'ulteriore osservazione (*seconda premessa*) e capire il cambiamento radicale che ha subito il termine *apocalisse*. State molto attenti perché noi, oggi, diamo di questo termine una definizione assolutamente diversa rispetto a quella biblica (o, comunque, rispetto a quella del passato). Se ci pensate, noi intendiamo *apocalisse* come sinonimo di *immensa catastrofe*. Se dico: <<Sono andato a vedere un film apoca-littico>>, voglio dire che al centro della vicenda c'è un mega-terremoto, un asteroide che investe il nostro pianeta o una guerra nucleare globale: comunque, c'è un evento di dimensioni colossali, che devasta in modo gigantesco (e, magari, irreversibile) la Terra, spazzando via tutto quello che l'umanità ha creato (e, al limite, uccidendo l'umanità stessa, interamente o per la maggior parte).

Pertanto, quando noi pensiamo il concetto di *apocalisse*, in genere, oggi, *non vediamo futuro, non vediamo speranza: vediamo solo la dimensione della fine del mondo*. Al massimo, il film o il

romanzo apocalittico ci descrivono questo o quell'uomo, questo o quell'eroe, questa o quella famiglia, che cercano di sopravvivere in un contesto completamente diverso da quello ordinario.

L'eroe che, di volta in volta, riesce a sopravvivere, si salva e raggiunge il suo scopo perché è più furbo, perché è più abile, perché è più armato: ma lo scenario in cui quel superstite è costretto a vivere resta un mondo in cui tutte le certezze e tutti i valori morali sono ormai letteralmente esplosi, mentre a livello tecnologico è subentrato un nuovo Medioevo o si è tornati all'Età della pietra. Potrei menzionarne all'infinito, di questi romanzi o di questi film. Mi limito a citarvi due celebri pellicole interpretate da Kevin Costner: *Waterworld* e *L'uomo del giorno dopo*. Nel primo caso, si immagina che il mondo sia stato interamente sommerso dalle acque, che l'*apocalisse* sia stata di tipo climatico e sia consistita nello scioglimento dei ghiacci polari; nell'altro caso, l'*apocalisse* – la catastrofe devastante e distruttiva – è invece una guerra nucleare, che cancella gli Stati, la tecnologia e la stessa convivenza civile.

Vi ricordo poi un grande romanzo di Cormac McCarthy, intitolato *La strada* e pubblicato nel 2006. Il libro fu poi trasformato in un film, intitolato *The Road*. Pensate che, quando la pellicola arrivò in Italia, inizialmente ci fu un grosso problema. La vicenda fu ritenuta troppo deprimente: quindi, nessuna casa di distribuzione voleva assumersi l'onere di immettere il film nelle sale. Nessuno, si pensava, andrà a vedere un film così triste: in realtà è stato poi un grande successo, perché è un film ben fatto, tratto da un romanzo di ottimo livello; ma l'impressione che suscitava era, in effetti, di profonda amarezza, di profonda disperazione: il nostro mondo è stato spazzato via da una terribile catastrofe, cosicché non resta che fuggire verso sud, nella speranza (forse illusoria) che gli effetti del disastro non siano già arrivati anche là e che, in quelle lontane contrade, la vita umana possa continuare. Nell'immediato, *lungo la strada* che dà il titolo al film e al romanzo, i due protagonisti (un padre ed un figlio) affrontano difficoltà di ogni genere, mentre i pochi uomini superstiti si sono trasformati in barbari feroci, alcuni dei quali praticano regolarmente il cannibalismo. La speranza (ammesso che esista...) è davvero esile: *l'apocalisse, la fine del mondo*, in *The Road* è davvero arrivata.

Veggenti e profeti

Bene, punto e a capo, perché quando andiamo al mondo biblico, e quindi al Medioevo, il termine *apocalisse* lo dovete leggere in termini completamente diversi, a cominciare dal significato stesso del termine. *Apocalisse* è una parola greca, che vuol dire *rivelazione*. Vedete subito che non c'entra nulla (almeno nella radice del termine) con *catastrofe*. Disastri e catastrofi ci sono, lo vedremo fra un istante, nel *Libro dell'Apocalisse* di San Giovanni: *l'Apocalisse* (l'opera che chiude il Nuovo Testamento e l'intera Bibbia cristiana) è un libro in cui si descrive una serie di catastrofi grandiose e impressionanti, ma il termine, in sé, vuol dire *rivelazione*.

C'è qualcuno, un personaggio speciale, scelto dal Signore, che in qualche modo riceve da Dio un messaggio.

Di solito è *un veggente*, che vede, perdonate la brutalità di quello che dico, una specie di film. Cioè, ha una serie di visioni, che poi deve comunicare, spiegare, come può, a un pubblico. Costui è un privilegiato, che si può chiamare Giovanni come nel caso dell'*Apocalisse* del Nuovo Testamento; oppure, si può chiamare Daniele (nell'Antico Testamento), o in tanti altri modi: perché sono tanti i personaggi (Mosè, Enoc, Esdra, san Paolo...) che rivendicano (o a cui viene attribuito) questo tipo di visioni.

Resta che sarebbe forse più neutro, e corretto, abituarsi a chiamare l'ultimo libro della Bibbia: *Il libro della Rivelazione*. C'è un personaggio, questo Giovanni (un cristiano mandato in esilio sull'isola di Patmos), che riceve un messaggio. Gli viene svelato qualcosa. Che cosa? Che la Storia è vicina al suo termine: che la Storia sta per finire.

Tuttavia, dovete sempre tener presente che i libri apocalittici danno un pesantissimo, fortissimo, giudizio negativo sulla realtà in cui l'autore (che scrive) e il suo pubblico (che legge) vivono.

Il giudizio che viene dato sulla Storia, quindi, è negativo: si mette l'accento sul fatto che non funziona nulla e il Male trionfa. Prevale l'ingiustizia, prevale la violenza, prevale la fame, prevale la disparità... Attenzione a questo concetto fondamentale: se questo mondo finisce, non è un problema, perché non c'è niente da perdere, c'è solo da guadagnare.

Anzi, è come se, per noi, finisse una malattia. Quando usciamo dall'ospedale, c'è un momento di passaggio da una situazione ad un'altra. Ma noi mettiamo l'accento su quello che ci attende fuori dall'ospedale. Il fatto che la degenza ospedaliera si concluda lo vediamo in termini positivi.

Quindi, i libri biblici o la mentalità medievale non vedono la fine del mondo come qualcosa di negativo (come invece facciamo noi), perché *negativo è quello che sta per finire*. L'accento al contrario è sul fatto che *sta per cominciare qualcosa di nuovo*. Anzi, l'accento cade sul fatto che quel *qualcosa di nuovo* è nelle mani di Dio, mentre noi, nei romanzi e nella visione corrente (di nuovo, penso a *The Road*), dopo questo mondo siamo terrorizzati dal nulla o dalle barbarie, dall'assenza delle tecnologie e delle comodità che siamo in qualche modo abituati a utilizzare, da un ritorno ad un mondo in cui ci sarà solo la legge del più forte.

Vedete che il nostro percorso procede su un doppio livello. A livello di *significato, apocalisse* vuol dire qualcosa di completamente diverso (*rivelazione, non catastrofe*); ma anche a livello di *contenuto della rivelazione, del messaggio che viene trasmesso*, c'è una divergenza assoluta: *l'uomo moderno teme l'apocalisse*, perché dopo di essa non vi è futuro; l'uomo moderno, in fondo, non guarda al futuro con speranza, mentre l'uomo antico e l'uomo medievale guardano al mondo del loro tempo con angoscia, con disperazione, al limite con disprezzo. Pertanto, se il mondo finisce, questo non li spaventa perché, al contrario, sono certi che li aspetta un *mondo migliore*, preparato da Dio. Per noi, il futuro è nelle mani dell'uomo. Se l'uomo fallisce (e quindi, ad esempio, scatena una guerra nucleare) oppure è sopraffatto da forze gigantesche, infinitamente più potenti di lui e quindi capaci di schiacciarlo (si pensi, ad esempio, ad un meteorite o ad un asteroide, che cadano sul nostro pianeta), per il genere umano non c'è più futuro. *C'è solo il nulla. Invece, secondo la Bibbia (e secondo la mentalità medievale) il futuro è nelle mani di Dio.*

Questa è la grande *rivelazione*, l'oggetto più vero della rivelazione, dell'*apocalisse*.

Vorrei farvi un'ulteriore precisazione, sempre a livello terminologico. Infatti, come abbiamo visto, spesso noi usiamo i termini in modo abbastanza confuso. Il concetto su cui vorrei insistere è il fatto che il termine *profeta* viene spesso usato in modo sbagliato. In effetti, *il profeta biblico non è un profeta nel senso corrente (moderno) del termine*. Chi è il profeta, nella nostra terminologia normale? È un *indovino*, colui che indovina e prevede il futuro. Se qualcuno avesse previsto con certezza l'ora del terremoto che ha colpito la nostra regione, noi l'avremmo ringraziato e avremmo detto: <<Per fortuna che c'era quell'indovino, quel profeta, che ha salvato, per lo meno, tutte le vite che, invece, sarebbero andate perdute>>. In effetti, ad esempio, se avessero saputo in anticipo l'ora esatta della scossa più forte, gli operai che sono morti sul lavoro non sarebbero andati all'interno dei capannoni che poi sono crollati sopra di loro, uccidendoli.

Il profeta biblico non è un uomo di questo tipo, non è un indovino, nel senso corrente e moderno del termine. E non lo è neanche nel senso greco. Tutti noi ricordiamo un pò di *Iliade*, un pò di *Odissea*. Vi ricordate la figura di Cassandra? *Cassandra è una profetessa, un'indovina*. Prevede il futuro con certezza matematica, perché tutto ciò che accade è *Fato*, e il Fato non si sposta di un centimetro: prima o poi arriva, e arriva nella sua interezza e con certezza assoluta. Il dramma di Cassandra è che nessuno le crede. Cassandra sa con anticipo che Troia sarà devastata. Ettore non ci crede, combatte fino all'ultimo pensando di poter difendere la sua patria, e per questo Ettore è una figura decisamente tragica: perché combatte, senza speranza, contro una forza (il Fato) infinitamente più potente di lui.

Non c'è niente di simile nella Bibbia. *Il profeta, nella Bibbia, è il mediatore che riceve un messaggio uditivo da parte di Dio: sente la parola di Dio e la comunica ad una comunità di uomini (gli israeliti, gli abitanti di Gerusalemme, ecc.).*

Tutte le volte che faccio il parallelismo che sto per proporvi, mi prendo del megalomane. In effetti, il profeta svolge il ruolo del microfono attraverso cui mi sentite, dell'impianto di amplificazione sonora, che permette a voi di ricevere la mia parola. Ovviamente, io sono Dio, rivesto il ruolo di Dio...

Ecco perché mi prendo del megalomane, paragonandomi a Dio, tutte le volte che faccio questo esempio.

Comunque, è un esempio che funziona: *Dio deve comunicare un messaggio agli uomini e si serve di un intermediario*. Esattamente come la mia parola, spero, raggiunge tutti voi grazie all'impianto di amplificazione, così Dio si serve del profeta, che entra al Suo servizio e diventa un efficace strumento nelle Sue mani. Questo è il ruolo del profeta: il profeta non è un mistico, che gode (da solo) di un'eccezionale esperienza religiosa fine a se stessa. Al contrario, *il profeta è un messaggero, è l'intermediario della parola divina, il mediatore tra Dio e l'uomo*.

Ma che cosa dicono Isaia, Geremia, Giona... questi grandi profeti biblici? Qual è il cuore del loro messaggio? In genere, annunciano che, *se Israele non si converte* (attenzione: proprio questo *se* è la parola magica, il punto chiave del nostro discorso), se non smette di peccare, arriverà su di lui una catastrofe. Ma lasciano anche intendere che, *se il popolo di Israele si converte*, le cose possono ancora andare diversamente. Vedete che non c'è fato, non c'è un destino già scritto. Israele è a un bivio, deve prendere una o l'altra di due strade: se ne prende una, arriverà ciò che il profeta annuncia; ma se prende l'altra, la profezia *non* si avvera. E il profeta, di solito, è ben lieto di sbagliare!

Ad essere precisi, non è sempre vero: ad esempio, non è contento di sbagliare il profeta Giona, che va a Ninive, annuncia che quella perfida città di assassini sarà distrutta... ma poi gli abitanti di Ninive si convertono e Dio li perdona. Giona allora si offende e dice a Dio: <<Mi hai fatto fare una figuraccia: perché io ho annunciato che Ninive, dopo 40 giorni, sarebbe stata distrutta, e Tu, con il cuore tenero che hai, solo perché questi si sono convertiti, li hai risparmiati! >>.

Il punto che ci interessa è però un altro. *Il profetismo biblico, ad un certo punto, si esaurisce e lascia il posto alla apocalittica. E in questo caso, non c'è più un profeta, ma un veggente*. Anche lui è un mediatore, ma *il senso principale che viene sollecitato non è più l'udito (il profeta, in effetti, sente la parola di Dio e la ripete), bensì la vista*. Il veggente ha una visione, una rivelazione, un'apocalisse... Vede un film, vede uno scenario e cerca di descriverlo e di comunicarlo: assomiglia dunque al profeta, ma il suo senso privilegiato è la vista e non più l'udito. Spesso, le cose sono complicate dal fatto che – un pò come nei sogni – il veggente assiste a scene sovraccariche di simboli, che gli sono spiegati da un angelo o da un'altra figura soprannaturale. Infine, il veggente scrive un racconto, rivolgendosi ad un determinato pubblico.

Insomma, il processo lo potremmo schematizzare nel modo seguente:

- *Il veggente riceve una visione ad alto contenuto simbolico*
- *Un angelo spiega i simboli al veggente*
- *Il veggente stende un resoconto, in cui narra sia quello che ha visto, sia le spiegazioni dell'angelo*
- *Una comunità religiosa legge il racconto, traendone conforto e speranza*

Un altro dato significativo distingue nettamente l'apocalittica giudaica dal profetismo biblico: nelle rivelazioni e nei racconti scritti dai veggenti, tutto sommato prevale la dimensione del determinismo, del meccanismo automatico, la certezza che senza dubbio accadrà ciò che il veggente ha imparato. *Infatti, ciò che il veggente annuncia è un dato positivo: è la salvezza di Dio*.

Mi spiego con un esempio. Prendiamo il primo grande libro apocalittico giudaico, il libro di Daniele. Il nostro veggente, Daniele, sulla riva del mare vede dall'acqua uscire quattro mostri. Quando leggete la Bibbia, ricordatevi sempre che gli ebrei sono molto diversi dai loro vicini fenici:

questi (come, più tardi, i greci) hanno dimestichezza con il mare e sono dei grandi navigatori. Gli ebrei invece non amano il mare: per loro, anzi, l'acqua è un elemento pericoloso, che possiede un che di negativo, di informe, di demoniaco. Vi ricordate tutti che, al momento della creazione, una delle prime cose che Dio fa è di porre rigidi limiti alle acque, distinguendo l'asciutto dall'acqua. L'acqua fa paura agli ebrei: il diluvio – altro esempio – fa ripiombare il mondo nel caos.

L'acqua fa paura: e quindi non è un caso se proprio da questo *mondo del mare*, informe e caotico, che di fatto coincide con il *mondo del male*, secondo il racconto di Daniele (Dan. 7) escono quattro mostri. Così, il nostro autore descrive l'apparizione: <<Io, Daniele, guardavo nella mia visione notturna ed ecco, i quattro venti del cielo si abbattevano impetuosamente sul Mar Mediterraneo e quattro grandi bestie, differenti l'una dall'altra, salivano dal mare>> (Dan. 7, 2-3). Le quattro bestie mostruose (della prima, ad esempio, si dice che era simile ad un leone e aveva ali di aquila; la seconda sembra un gigantesco orso fiammante; la terza aveva quattro teste, mentre la quarta era dotata di dieci corna) sono simboli del potere, o meglio degli imperi che, nei secoli precedenti, hanno dominato su Israele. Sino ad ora – lascia intendere Daniele – ci sono stati quattro imperi, uno più mostruoso dell'altro: l'impero dei Babilonesi, poi l'impero dei Medi, poi l'impero dei Persiani, e infine l'impero di Alessandro Magno.

La storia, vedete, viene giudicata in termini negativi: se questa storia di violenza finisce, non abbiamo niente da perdere. E infatti – la visione prosegue in questo modo – finalmente *arriva sulle nubi un individuo simile al figlio dell'uomo, cioè un essere che possiede forma e figura umane. Finalmente – potremmo tradurre – dopo il tempo della violenza mostruosa, arriva il tempo dell'umano*. Proprio come le bestie mostruose sono simbolo del potere e della sua oppressione, dell'inossidabile e infrangibile catena della Storia, per cui sembriamo condannati soltanto a passare da una guerra all'altra, da un totalitarismo all'altro, da un tiranno all'altro... l'apparizione in cielo, sulle nubi, di quella figura umana (il *figlio dell'uomo*) sta a significare che Dio (presto) porterà a Israele e a tutta l'umanità la definitiva liberazione dall'oppressione. E – ripeto volutamente – dopo una lunga storia dominata dal bestiale, dal mostruoso, dal disumano, finalmente essa assumerà una dimensione umana.

Il libro di Daniele è la prima apocalisse della Bibbia. La fine del mondo (o, per lo meno, del mondo che sperimentiamo, del mondo quale l'abbiamo conosciuto fino ad ora) ci viene anticipata come la fine di una storia di violenza, di brutalità, di sofferenza. In apparenza, il tema della catastrofe occupa il centro della scena: i libri apocalittici finiscono per descrivere e mettere l'accento sul male, su ciò che in questo mondo non funziona, e sul fatto che la violenza e l'ingiustizia sembrano trionfare. La morte, la malattia, la peste, la carestia finiscono per essere presentati, insieme al potere politico, come i veri signori di questo mondo, e ci vengono presentati in azione: e spesso il film si fa davvero dinamico, mentre lo scenario che ci viene presentato è ricco e creativo, straordinariamente vivido, carico di immagini. Ma dovete sempre pensare che il vero centro dei libri apocalittici non è lì, nelle catastrofi che vengono descritte, ma – proprio al contrario – nell'annuncio che quei mostri, quei cavalieri, quella bestia orribile, quella prostituta che siede sulla bestia, quel dragone (tutti simboli negativi) presto saranno sconfitti da Dio. Per cui, il grande messaggio di salvezza dell'apocalittica è: <<Non temere!>>. Anche se il Male sembra trionfare e aver raggiunto il suo vertice di potenza e di intensità, non perdere la speranza!

Guardati intorno: funziona qualcosa? No! Sembra che il mondo ti caschi addosso, sembra che la violenza, la morte, l'ingiustizia, la carestia... tutto ti schiacci, ti opprime, ti ammazzi... e, insieme a te, distrugga l'umano. Ma tu *non temere, perché l'umano è in buone mani. È difeso e tutelato da Dio stesso*.

Di solito, nella seconda metà di un libro apocalittico appaiono immagini di angeli, di spade sguainate, di battaglie finali in cui il male viene sconfitto, il dragone viene buttato in uno stagno di fuoco e finalmente *prevale l'umano: o, se preferite, finalmente prevale il divino, perché nella Bibbia - sotto questo profilo – umano e divino sono la stessa cosa, nel senso che Dio è dalla parte dell'uomo, è al servizio dell'uomo, per proteggerlo, difenderlo e liberarlo*.

Ed ecco, allora, nella grande scena finale dell'*Apocalisse* (ovvero, del *Libro della rivelazione*, attribuito a Giovanni), che l'intero mondo viene ricostruito da Dio, e donato all'uomo insieme alla Gerusalemme celeste: <<Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente che usciva dal trono:

“Ecco la dimora di Dio con gli uomini! [...]

Egli dimorerà tra di loro

ed essi saranno suo popolo

ed egli sarà il Dio-con-loro.

E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;

Non ci sarà più la morte,

né lutto, né lamento, né affanno,

perché le cose di prima sono passate.” >>.

Si noti che, in questo nuovo mondo descritto rapidamente da Ap. 21, 1-4, un mondo ricreato da capo e interamente rinnovato da Dio, innanzi tutto non c'è il mare. In secondo luogo, non c'è più bisogno del Tempio di Gerusalemme, perché Dio è vicino a tutti. Dio non è più isolato, in un punto remoto, silenzioso, al limite dell'assenza: è insieme a noi e *con noi*, al nostro fianco, per consolarci. Infatti – e, verrebbe da dire, soprattutto – *non c'è più il pianto*. Nessuno piange più, perché finalmente l'uomo riceve quella beatitudine, quella gratificazione, quella felicità che noi tutti desideriamo, ma che – in questo mondo, il mondo nel quale effettivamente viviamo – non ci è concessa. Finalmente, il mondo è quello che vorremmo che fosse. *Un mondo in cui non c'è più la morte, non c'è più l'ingiustizia, non ci sono più lacrime: questo è il mondo che Dio vuole davvero per l'uomo.*

L'uomo non è abbandonato a se stesso. Si guarda intorno e vede solo violenza. Ma Dio, questa violenza non la tollera più e interviene, per liberare l'uomo definitivamente: questo è il messaggio del *Libro dell'Apocalisse*, questo (più in generale) è il messaggio dell'apocalittica, sia ebraica, sia cristiana.

Gesù di Nazareth e il Regno di Dio

Ultimo passaggio biblico, ultima riflessione prima di parlare del Medioevo e dei giorni nostri. Se pensate un istante a tutto quello che ho detto sino ad ora, vi accorgete che abbiamo le categorie per capire meglio la figura e il messaggio di Gesù di Nazareth. Quali sono i termini che potremmo applicare a Gesù?

Gesù innanzitutto è un profeta, un personaggio che vive un fortissimo legame con Dio. È in strettissimo dialogo con Dio. Pretende e rivendica di avere avuto un'esperienza eccezionale, al punto di poter chiamare Dio: <<Abba>>, *papà*. È possibile che, nell'originale aramaico (la lingua parlata da Gesù, che non ha lasciato assolutamente nulla di scritto), la preghiera del *Padre Nostro* iniziasse non con la parola formale: *padre* (come è oggi nei vangeli, scritti in greco), ma con *abba: papà*. Per quanto sia molto bello pensare che Gesù abbia concesso anche a noi questa possibilità di parlare con Dio, in termini di estrema confidenza affettiva, in realtà devo subito ammettere che questa mia teoria è solo un'ipotesi affascinante. È certo, invece, che Gesù si considera un profeta, in stretto dialogo con Dio. Però, Gesù è anche il portatore di un messaggio apocalittico, perché aspetta in tempi brevissimi il *regno di Dio*. Ma che cos'è questo *regno di Dio*, di cui parla Gesù in tantissime occasioni? Anche in questo caso – perdonate la mia pignoleria – bisogna essere molto precisi: altrimenti si fraintende il nocciolo stesso (quello più autentico e più profondo) del messaggio di Gesù.

Innanzitutto, *il regno di Dio non è un luogo*. Qui dobbiamo fare un piccolo sforzo di comprensione, ma si tratta davvero di un concetto fondamentale. Se ci pensate un istante, anche in italiano moderno il termine *regno* ha due significati. Se dico: *il regno della regina Elisabetta*, posso

effettivamente indicare un luogo (in questo caso, il territorio del Regno Unito: l'Inghilterra, il Galles, la Scozia, l'Irlanda del Nord). Ma posso anche dire, con altrettanta proprietà e senza forzatura, che *il regno della regina Elisabetta* è iniziato nel 1952, e che dura tuttora. Vedete che, in questo secondo caso, l'espressione *regno* indica un tempo, un'azione, una situazione, non un territorio o un luogo fisico.

Per noi, la difficoltà principale consiste nel fatto che anche il termine *regno di Dio* va inteso in questo secondo significato, temporale o, se preferite, *storico, fattuale*. Non indica uno spazio, ma designa un evento che si realizza. Quindi, non c'è errore più grossolano di confondere il concetto di *regno di Dio* (concetto apocalittico giudaico: non dimenticate mai che Gesù è un giudeo, e quindi pensa alla maniera ebraica) con la successiva nozione (cristiana) di *paradiso*. Pensate alla *Divina Commedia*: Dante visita un luogo del tutto diverso dalla Terra, perché è un luogo situato in Cielo. Questo è il concetto cristiano di *paradiso*. Tutta la tradizione apocalittica (Gesù compreso) parla invece del *nostro mondo*, della *nostra storia*, e non di un altro spazio, per così dire, *parallelo* a quello in cui vivono oggi gli esseri umani. Proprio *questo nostro mondo e questa nostra storia* saranno presto investiti da qualcosa di straordinario, di rivoluzionario: saranno radicalmente trasformati da un evento eccezionale, che li mu-terà di segno in maniera radicale e irreversibile.

Gesù annuncia che il regno di Dio sta iniziando: ecco l'apocalisse, la rivelazione, il messaggio divino, che Gesù dichiara di aver ricevuto. Anzi, a dir la verità, Gesù dichiara di essere lui l'iniziatore del regno. A partire da questo momento – proclama solennemente Gesù – Dio regna, Dio inizia a regnare.

Che cosa vuol dire Gesù, quando afferma: *Dio regna, Dio sta iniziando a regnare?* Pensateci un istante, richiamando alla mente quello che abbiamo detto sopra sulla sostanziale coincidenza, nella mentalità apocalittica, tra *umano e divino*. *Sostanzialmente – dicevamo – sono la stessa cosa, perché Dio è dalla parte dell'uomo, è al servizio dell'uomo, per proteggerlo, difenderlo e liberarlo.*

Quindi, affermare che *Dio regna* vuol dire che Lui diventa l'unico Signore dell'uomo. Oggi noi, in realtà, se ci pensate, siamo servi. Siamo schiavi del peccato, della morte, della malattia, dell'ingiustizia, della violenza, della tristezza. Altri esseri umani, invece, sono schiavi (ben più di noi) della povertà e della fame. Ma, allora, dati questi presupposti siamo in grado di capire e di comprendere con orecchie ed occhi nuovi le famose *Beatitudini*: sono un grido di esultanza, non perché quelli a cui Gesù parla sono effettivamente poveri o affamati, bensì perché *la loro povertà sta per finire*.

Leggiamo il testo nella versione riportata da Luca: <<*Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete*>> (Lc. 7, 20-21). Nel vangelo di Matteo (Mt. 5, 3-11), il testo è stato limato e addomesticato, trasformando povertà, fame e desiderio di giustizia in qualità morali. Forse, già la comunità all'interno della quale fu composto quel vangelo non comprendeva più il significato originario delle sconvolgenti parole di Gesù. In effetti, Gesù proclama che Dio sta diventando signore della storia per i poveri: *anzi, per voi poveri* (in Luca, Gesù si rivolge agli indigenti, agli affamati e ai disperati in modo diretto, affettuoso, coinvolgente, colloquiale) *per liberarvi dalla vostra povertà. Il regno di Dio inizia per liberare dalla fame chi ha fame: più in generale, chi è schiacciato dalla povertà, dalla violenza, dalla morte o dalla malattia*. Se Dio regna, se Dio è l'unico Signore dell'uomo, questi altri dominatori, questi tiranni oppressivi, questi *signori del male*, finalmente saranno tutti spazzati via.

Secondo me, non è un caso se Gesù amava denominarsi (e farsi chiamare) *Figlio dell'uomo*. È lo stesso termine che abbiamo incontrato nel libro di Daniele. Ancora una volta, il trionfo di Dio (il *regno di Dio*) coincide con la restaurazione dell'umano e con la sua liberazione. Pensate alle guarigioni (veri gesti di liberazione dalla malattia e dal dolore) oppure riflettete sugli esorcismi che sono compiuti da Gesù. Chi è l'*indemoniato*, nei vangeli? È l'alienato per eccellenza, colui che ha perduto completamente la propria dimensione umana: l'individuo descritto da Mc. 5, 3 ha sua

dimora nei sepolcri, mentre quello presentato da Mt. 12, 22 è cieco e muto. Si tratta di individui che hanno perduto (per colpa del *male*, trionfante nel nostro mondo) qualsiasi dimensione relazionale. Guarendo queste persone chiuse nel loro dolore e incapaci di dialogo, Gesù li recupera ad una vita pienamente umana. E, non a caso, può proclamare: <<Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio>> (Lc. 11, 20).

Tuttavia, Gesù di Nazareth muore: viene arrestato e assassinato dai romani. Sembra che tutto sia perduto e che il suo messaggio sia del tutto falso, clamorosamente smentito dai fatti. Invece, la comunità cristiana proclama la sua resurrezione. Attenzione perché questo è un passaggio fondamentale nella storia del cristianesimo. Per circa cinquant'anni, resterà viva la convinzione che quanto annunciato da Gesù abbia subito, per così dire, una specie di incidente di percorso (la sua morte in croce), ma che poi Dio, immediatamente, abbia rimesso le cose a posto con la sua resurrezione, intesa come sigillo e suprema convalida delle promesse di Gesù da parte del Padre.

Quindi, si crede ancora (almeno fino agli anni Ottanta del I secolo) che il regno di Dio sia dietro l'angolo, che il regno di Dio, la liberazione definitiva degli esseri umani sia imminente. Sotto questo profilo, alcuni testi del Nuovo Testamento sono veramente impressionanti. Prendiamo ad esempio 1 Tess. 4, 15: <<Noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti>>. I cristiani di Tessalonica avevano posto all'apostolo Paolo una strana domanda: <<Ci sono alcuni di noi che sono morti. Tra loro che sono morti, e noi che saremo ancora vivi quando arriverà il Signore, che differenza ci sarà?>>. Come abbiamo appena visto, con certezza assoluta Paolo (che scrive intorno all'anno 50) risponde che non ci sarà nessuna distinzione: che non ci sarà nessuna differenza tra *coloro che saranno ancora in vita quando il Signore ritornerà* e inaugurerà il regno di Dio, da una parte, e i fratelli defunti, dall'altra. Infatti, anche secondo Paolo, Cristo ritornerà nel giro di pochissimo tempo. C'è dunque, nel cristianesimo primitivo, una specie di incandescente *febbre escatologica*, dettata dalla convinzione che la fine del mondo sia dietro l'angolo. Tutti – apostoli e fedeli – per almeno cinquant'anni sono convinti di vivere negli *ultimi tempi della storia*: ed è questo il senso del termine *escatologico*, che ho appena usato e che deriva da un aggettivo greco che, appunto, significa *ultimo*.

Dal regno di Dio al paradiso

Eppure, Cristo non è ritornato. Badate che questo mancato ritorno è stato una sfida micidiale per il cristianesimo. I credenti del tempo hanno subito una tentazione suprema, veramente radicale: <<E se tutto quello che abbiamo creduto, con tanto entusiasmo, fosse stato solo una bella favola?>>. Non a caso, il problema del ritardo del ritorno del Signore è oggetto di numerose parabole, di numerosi testi, soprattutto nel vangelo di Matteo, scritto intorno all'anno 80 d. C.

<<Ma come? Sono passati 30/40 anni dalla morte del Signore, e non è ancora successo niente!>>. Questa doveva essere una domanda frequente (per non dire una provocazione martellante, un dubbio atroce e lacerante) diffuso nella comunità cui l'evangelista Matteo si rivolge. E allora, pensate alla parabola delle vergini: le sciocche, che hanno dimenticato l'olio, raffigurano quei cristiani che non si sono preparati all'idea che il Signore ritornerà in tempi molto più lunghi del previsto. Oppure, riflettete sulla figura del servo malvagio che pensa in cuor suo: <<Il mio padrone tarda a venire>>, e comincia a mangiare, a bere e sperperare i beni del suo signore. Eppure, ribadisce l'evangelista, il Signore verrà: anche se nessuno sa il giorno o l'ora in cui arriverà, occorre vegliare e rimanere vigili. <<State pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà>> (Mt. 24, 44).

Tutti questi messaggi sono un chiaro segnale del fatto che il mancato ritorno di Cristo crea problemi. Ne abbiamo un'ulteriore testimonianza nella cosiddetta *Seconda lettera di Pietro*, un testo tardivo che – per quanto il suo autore cerchi di spacciarsi per il capo dei Dodici (*Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo* – 2 Pt. 1,1) – in realtà fu composto all'inizio del II secolo. In tale scritto, si dice esplicitamente che alcuni individui scettici (denominati *schernitori beffardi*)

spargevano zizzania e seminavano dubbi all'interno della comunità dicendo: <<Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione>>; al che, l'apostolo (o meglio, l'autore che si spaccia per Pietro) risponde affermando che <<davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta>> (2 Pt. 3, 3. 8-9).

Dunque, la fine del mondo non è arrivata, ma si continua a crederci. Periodicamente, in momenti critici della storia cristiana, avremo gruppi o movimenti che crederanno di poter definire l'arrivo del Signore e pretenderanno di fissare il giorno e l'ora della fine del mondo. Invece, la grande Chiesa finirà per risolvere il problema in termini diversi: *il giudizio ultraterreno su ognuno di noi, subito dopo la morte, sostituisce di fatto la fine del mondo, mentre questa viene spostata in avanti, ad un tempo imprevedibile per il pensiero umano.*

La Chiesa tenderà a buttare acqua sul fuoco, a spegnere ogni febbre escatologica; ma, periodicamente, gruppi importanti di cristiani (non necessariamente eretici) si pongono seriamente il problema della fine del mondo. I più recenti sono i Testimoni di Geova, fondati circa un secolo fa. Comunque, ripeto, periodicamente, gruppi di cristiani, di intellettuali e di semplici credenti, si sono convinti che la fine del mondo stesse per arrivare. Facciamo un esempio clamoroso: il grande scienziato Isaac Newton era una di queste persone, di questi intellettuali convinti di poter determinare il momento della fine del mondo, da lui ritenuta imminente. La figura di Isaac Newton è molto particolare; giustamente, dai nostri libri di storia siamo abituati a riconoscere in lui l'iniziatore della scienza moderna, insieme a Galileo. In realtà, c'è tutto un Newton parallelo, profondo conoscitore del libro dell'*Apocalisse*, che dedica moltissimo tempo alla riflessione sulla fine del mondo e scrive moltissime pagine su questo tema. Si tratta di carte rimaste segrete, non pubblicate in vita. Ma quando, nel Novecento, questi bauli di carte segrete sono stati acquistati e studiati, è venuto fuori un volto assolutamente insolito di Newton: una persona che, nello stesso tempo in cui pubblicava i suoi studi fondamentali sulla luce o sulla gravitazione universale (cioè nel momento in cui è e rimane il fondatore della scienza moderna e del nostro modo di pensare), è stato anche *l'ultimo dei maghi*. Forse, questa definizione è impropria o eccessiva: resta che si trattò di una persona profondamente imbevuta anche di idee apocalittiche, che ci appaiono molto antiche o comunque tutt'altro che moderne e scientifiche.

Incontriamo fermenti apocalittici e movimenti pervasi da un'intensa febbre escatologica lungo tutta la storia del cristianesimo. E forse, ad alcuni di voi è subito venuto in mente *il famoso anno 1000*. In realtà, si tratta di un esempio infelice, perché – tutto sommato – nell'anno 1000 non è successo assolutamente niente. Dovete tener presente che il X e l'XI secolo furono un'epoca molto difficile per l'Europa. Furono anni molto duri, molto pesanti: anni di carestia, di invasioni, di violenze. E, periodicamente, in effetti, alcuni intellettuali (per tutto il periodo compreso tra il 970 e il 1090 circa) furono profondamente convinti che quelli fossero i segni dell'inizio della fine del mondo. Gesù stesso, del resto, non aveva forse detto (cfr. Mt. 24, 4-7) che il suo ritorno sarebbe stato preceduto da un periodo critico di guerre e carestie? Eppure *l'anno 1000 e i suoi terrori* (perdonate la brutalità di quello che sto per dire) non sono esistiti.

Mi spiego. Tra sei mesi, qui a Roncoscaglia di Sestola, qui a Modena (come a Pechino e a New York, pur considerando le differenze legate al fuso orario) inizierà l'anno 2013. Esiste una convenzione internazionale: pertanto, il 1° gennaio, quando la lancetta dell'orologio arriva alle ore 00.00, ovunque si conclude un anno e ne inizia un altro. Questo vale anche in terre e paesi che ritmano la loro esistenza secondo criteri diversi da quelli occidentali: a Gerusalemme, per esempio, ove la maggior parte della popolazione scandisce il proprio tempo secondo il calendario ebraico o quello musulmano. Anche lì, comunque, l'anno civile inizia (per tutti: ebrei, cristiani e musulmani) il 1° gennaio. Ma nel Medioevo non era tutto così semplice.

Quando inizia l'anno, nel Medioevo? In alcune regioni inizia per Natale, in altre per Pasqua: ecco perché *l'inizio dell'anno 1000 non esiste, perché cambia di regione in regione!* Oltre tutto, se aveste chiesto ad una persona in che anno era nata, nella maggioranza dei casi non avrebbe saputo rispondervi, perché non c'era un ufficio anagrafe o qualcosa di simile. Di tantissimi personaggi importanti della storia noi non sappiamo l'anno esatto di nascita: di Lutero e di Erasmo da Rotterdam, ad esempio. Sono figure importanti, e siamo nel '500: nel XVI secolo. Figuratevi come dovevano essere le cose cinque secoli prima, nelle campagne e nelle città di un'Europa ancora poverissima. In quest'epoca, le comunità vivono isolate le une dalle altre: per questo i criteri di misurazione del tempo sono estremamente variabili, soggettivi, e cambiano da zona a zona. Pertanto, *di anni 1000 ne sono iniziati moltissimi*, a seconda dell'area europea di cui prendete in considerazione la documentazione.

Non c'è niente di più sbagliato di figurarci i *terrori dell'anno 1000* come un fenomeno di massa. Peggio ancora, non c'è nulla di paragonabile al terrore che potrebbe prendere tutti noi, se sapessimo davvero che alle 23.59 del 31 dicembre del 2012 scade il tempo che ci è concesso e arriva la fine del mondo. Noi davvero saremmo tutti terrorizzati, tutti lì (ovunque, da un capo all'altro del pianeta) in attesa, a vedere se nascerà l'alba successiva, se esisterà un 1° gennaio: se esisterà un futuro per l'umanità. Questa *paura globale* coinvolgerebbe un abitante di New York, come un abitante di Modena o un abitante dell'Australia. Niente di tutto questo nell'Europa medioevale, per il fatto che non esiste un tempo condiviso; esistono solo singoli intellettuali, che vedono dei segni negativi, che li confrontano con la Bibbia e dicono che è evidente: <<Presto ci sarà la fine del mondo!>>. E queste cose le dicono con estremo sollievo, perché – ai loro occhi – il mondo è invecchiato e nel mondo ci sono solo catastrofi. Quindi, finalmente Dio porrà fine a questo mondo in cui non funziona nulla e ne fonderà uno completamente diverso.

È il discorso da cui siamo partiti. Ma non ci fu niente di simile a ciò che la letteratura romantica, gli storici romantici, nel cuore dell'Ottocento (e poi, a volte, ancora ai giorni nostri), hanno pensato dell'anno 1000 o dei terrori dell'anno 1000.

In alcune regioni, semmai, la paura massima ci fu tre decenni più tardi, cioè negli anni Trenta dell'XI secolo. Furono anni di tremenda carestia e di violenza generalizzata: pertanto, in alcuni intellettuali si fece strada l'idea che – a partire dalla morte di Cristo, situata nell'anno 33 – Dio avesse concesso 1000 anni di storia al genere umano. Quindi, se proprio doveva venire, la fine del mondo si sarebbe verificata nell'anno 1033. Quando poi cominciasse questo anno 1033, capite che, anche in questo caso, era un bel problema stabilirlo.

Vi ricordo che il primo gennaio viene assunto in forma stabile come inizio dell'anno civile dai mercanti italiani, intorno al 1200. In genere, i mercanti italiani sono anche banchieri (*usurai*, si diceva a quell'epoca), e quindi concedono dei prestiti in denaro. Dovendo conteggiare gli interessi in modo che non sorgano contestazioni, si mettono d'accordo che l'anno finanziario va dal 1° gennaio al 31 dicembre: questa prassi finanziaria si è poi generalizzata, cioè si è imposta sull'anno civile. Ma, se riflettete un istante, tuttora l'anno ecclesiale, l'anno liturgico, l'anno della Chiesa, non segue minimamente i criteri dell'anno civile, perché comincia con l'Avvento (in autunno) e finisce di fatto con la festa di Pentecoste, seguendo scansioni completamente diverse rispetto all'anno civile. Sono due mondi che assolutamente non dialogano: e, naturalmente, l'uomo del Medioevo ragionava ben più con le categorie liturgiche, piuttosto che con le categorie civili.

All'inizio dell'XI secolo, dunque, non vi fu alcuna *febbre escatologica* di massa. Piuttosto, incontriamo qualcosa di simile negli anni Novanta (in occasione della prima crociata). Per tutto il Medioevo, incontriamo gruppi o singoli personaggi che continuano a credere alla fine del mondo come realtà imminente. Una vera fiammata, invece, si registra nel XVI secolo. Dopo di che, dal 1500 in avanti, *l'idea di una imminente fine del mondo è molto più diffusa nel mondo protestante che nel mondo cattolico.*

Ricorderete che, nel XVI secolo, l'Europa cristiana si spacca in due. Tuttavia, la stra-grande maggioranza dei cattolici viene, in qualche modo, organizzata nella struttura della Chiesa, che tende

a sovrapporsi, a concepirsi come il Regno di Dio. Di fatto, il Regno di Dio è già la Chiesa, mentre la sorte ultraterrena dell'individuo è decisa immediatamente dopo la morte. *Poiché la Chiesa-Regno di Dio può andare avanti nei secoli, a tempo indeterminato, prevedere la fine del mondo è del tutto inutile.* Non vale la pena indagare il futuro, è tempo sprecato, perché tanto la fine del mondo non è assolutamente a breve scadenza. La dottrina relativa al ritorno di Cristo non è affatto abbandonata, ma di fatto non scalda più la fede dei credenti fedeli a Roma. Così, di fatto, nel mondo cattolico, i fermenti apocalittici si spengono.

Nel mondo protestante, al contrario, ognuno legge la Bibbia per conto suo. E poiché nel Nuovo Testamento, come abbiamo visto, il tema della fine del mondo è centrale e importantissimo, negli ambienti riformati resta ancora estremamente viva l'idea che il ritorno di Cristo potrebbe essere imminente. Solo i progressi della conoscenza e le nuove scoperte della scienza, a partire dal tardo Seicento, fanno sì che, via via, le credenze relative alla fine del mondo vengano relegate, per così dire, nel mondo della superstizione. Qualcosa di simile accade all'oroscopo, all'astrologia, guardati con estrema serietà e rispetto da nume-rosissimi intellettuali medioevali, mentre oggi sono considerati solo sciocche superstizioni. Ma questo non deve illuderci. Negli Stati Uniti (e non solo lì), periodicamente abbiamo sette o gruppi cristiani, convinti che la fine del mondo sia dietro l'angolo: alcuni, addirittura, hanno creduto che essa potesse essere anticipata e invocata con gravissimi episodi di suicidi collettivi. Quindi, questa mentalità apocalittica non è affatto scomparsa.

L'apocalisse, fuori dall'Europa

Ci avviamo alla fine del nostro incontro. Abbandoniamo il filo rosso dei valori occidentali, della cultura giudaico-cristiana, che ci ha accompagnato e guidato in questo excursus storico, per delineare brevemente il rapporto delle altre culture con queste problematiche legate all'apocalisse e alla fine del mondo. Il mondo orientale ha una mentalità completamente diversa dalla nostra, un modo assai differente di concepire e di affrontare l'esistenza. Il tempo, infatti, non è pensato come una freccia: il tempo è un cerchio, un eterno ritorno dell'identico, perché l'idea fondamentale è quella della reincarnazione. Il mondo buddista, quindi, dà un giudizio pesantemente negativo della realtà in cui viviamo, ma afferma che la vera salvezza sarebbe quella di riuscire ad uscire dalla *ruota dell'esistenza* e dalla catena delle reincarnazioni, che ci tiene imprigionati nel mondo della materia (e, quindi, della sofferenza).

Tutto questo non vuol dire che le culture orientali siano automaticamente rinunciarie e destinate alla stagnazione: pensate ai recenti progressi del mondo indiano. Certamente, però, la mentalità orientale non ha dato vita (nel bene e nel male) ad un'ideologia simile a quelle europee, basate sul mito del progresso o sul desiderio (e sulla possibilità) di voler arrivare sempre più avanti, sempre oltre.

L'Occidente ha maturato un'idea di salvezza collettiva, basata su una precisa modalità di pensare il tempo. *Il tempo è una freccia, un movimento lineare*, orientato verso il Regno di Dio (o verso la società socialista, o verso il Progresso) o verso quello che, in qualche modo, è *una Fine che coincide con la fine*. Notate questo gioco di parole: il Fine (la meta) nella concezione biblica della Storia coincide con la fine. Non è casuale l'utilizzo della stessa parola *fine*, che usiamo con sfumature diverse: è una precisa eredità del passato ebraico e cristiano.

Nel mondo musulmano prevale *la dimensione di una salvezza individuale*, per cui quello che conta è l'etica, quello che conta è il comportamento positivo o negativo dell'uomo in questo mondo. Su tale base, poi, Dio giudicherà l'individuo, assegnandogli un premio o un castigo eterno. Certo, se e quando Dio deciderà, ma comunque in tempi indefinitamente lunghi, Dio distruggerà questo mondo creato da Lui stesso. Il tema dell'apocalisse, però, non è centrale. Sotto questo profilo, l'islam sunnita assomiglia soprattutto al cattolicesimo: il punto veramente decisivo e centrale è il giudizio ultraterreno su ognuno di noi. Le cose sono diverse nel mondo *musulmano sciita*, la cui maggior espressione è rappresentata dal mondo persiano/iraniano. I *musulmani sciiti* si differenziano dai *musulmani sunniti* per *l'attesa di un dodicesimo imam*, una dodicesima guida. Si

tratta di un'attesa che, per molti versi, appare abbastanza simile alla liberazione escatologica che l'ebraismo attende dalla figura del Messia.

Insomma, nell'Islam sciita c'è questa sfumatura apocalittica (probabilmente di derivazione ebraico-cristiana), mentre nel mondo musulmano sunnita, che è maggioritario, prevale la concezione del giudizio personale di ognuno di noi. In qualche modo, perdonate il termine, *la fine avviene per ognuno di noi subito*; in ultima analisi, è una visione identica a quella che ha prevalso nel cattolicesimo romano, o almeno nel cattolicesimo degli ultimi secoli, tant'è vero che, se ci pensate un istante, la formula: <<*State pronti!*>>, nel nostro catechismo, nella nostra formazione, *era riferita alla morte personale di ognuno di noi*, e non al ritorno di Cristo e alla fine del mondo.

<<*State pronti, perché non sapete né il giorno né l'ora!*>>. Nella predicazione popolare del periodo della Controriforma (anni 1560-1650 circa) e non solo, l'accento cadeva sul tema della morte improvvisa, che ti coglie in peccato mortale, per cui, se non hai avuto il tempo di confessarti, vai diritto filato all'inferno. Questa espressione però, nel Nuovo Testamento, non è riferita alla morte, alla fine di ognuno di noi, ma alla fine del mondo: <<*State pronti perché non sapete a che ora, in che giorno, arriva la fine della Storia*>>.

Per quanto riguarda, invece, i Maya e le altre culture dell'America pre-colombiana, dobbiamo fare uno sforzo enorme, perché dobbiamo davvero entrare in una logica completamente diversa dalla nostra. In particolare, per noi è difficile capire *il significato del sacrificio umano*: il ruolo sempre più importante che esso assunse in queste culture. Perdonate la brutta espressione e la brutalità della metafora che sto per usare, ma è come se il mondo avesse bisogno di combustibile. *Poiché il sangue serve a mantenere in vita l'universo, il sacrificio umano è una tragica necessità che serve agli dèi per mantenere in efficienza questo mondo.*

Se manca il combustibile del sacrificio, il mondo è come un'automobile senza benzina, che si ferma e collassa. Ecco allora perché tante testimonianze, per noi incomprensibili, ci dicono che nelle società meso-americane antiche si creava spesso *uno strano rapporto tra chi cattura e chi è catturato, tra il sacrificatore e la vittima*. Certo, ci sono vere e proprie guerre che sono condotte al solo fine di catturare vittime da uccidere in sacrifici umani. E, ovviamente, chi può, nel limite del possibile fugge, evita, combatte, si difende sino all'estremo. Ma poi, in moltissime testimonianze, si narra che una persona, dopo essere stata catturata, *si sottometteva*. Tra vincitore e vinto si instaurava uno strano rapporto, perché la vittima si rendeva conto che il destino del cosmo era nelle sue mani: ovviamente non era contento di morire, ma era consapevole del fatto che *stava svolgendo una funzione sociale, addirittura cosmica, fondamentale*. Del resto, il sacrificatore non aveva verso la vittima l'atteggiamento di disprezzo che ha avuto, ad esempio, il nazista verso il suo prigioniero: anzi, *c'è una specie di rapporto padre-figlio*, nella comune consapevolezza che si sacrifica la vittima per una necessità superiore. Quasi a dire: <<Non sto seguendo una mia volontà di potere o una mia volontà sadica. È toccato a te, potrebbe toccare a me: questa è solo la dura legge con cui funziona il mondo>>. Un mondo che riusciamo a mantenere in vita grazie a questo orribile meccanismo.

Periodicamente, però, il mondo collassa lo stesso. Ecco che allora il calendario, la struttura della storia meso-americana, va per grandi eoni, per grandi cicli, per grandi fasi. Secondo una delle letture possibili, di alcuni documenti Maya, uno di questi eoni si concluderebbe nel 2012 dell'era cristiana. Poi recentemente, sui giornali, abbiamo tutti letto che questi documenti sono stati letti in modo errato: addirittura sarebbero possibili altri duemila anni! In realtà, si tratta di documenti di difficilissima lettura, scritti in caratteri e segni non alfabetici, traslitterati, una generazione dopo, dai frati francescani o domenicani che hanno cercato di conservare i relitti e i brandelli di queste culture. Quindi ci muoviamo su un terreno estremamente insidioso. Pare certo, però, che il sovrano azteco Moctezuma (nel 1519, al momento dell'arrivo di Cortes in Messico) prese un abbaglio clamoroso. Moctezuma, infatti, riteneva che fosse giunto uno dei delicatissimi momenti in cui il cosmo passa da una fase all'altra. Quindi, crede che Cortes e gli spagnoli siano dèi che, dopo aver

abbandonato a suo tempo la terra, sono finalmente ritornati. Invece di sconfiggerli subito, come avrebbe potuto fare, in condizioni di superiorità numerica, e giocando sull'effetto sorpresa, Moctezuma li accoglie come divinità. Non fu mai commesso errore più clamoroso per una intera civiltà. *Per gli aztechi, fu davvero la fine del mondo.*

La crisi della speranza

Prima di concludere, vorrei tornare in Europa e fare alcune ultime osservazioni. L'eliminazione di fatto della dimensione apoca-littica, la scomparsa di questa insistenza sulla vicinanza della *fine del mondo*, ha prodotto due rischi molto pericolosi nella nostra religiosità. Il primo pericolo riguarda il fatto che tutto quello che vi ho descritto riguardava *l'uomo nel suo insieme: anima e corpo*. Quello che Gesù, o i profeti del passato, o gli apocalittici volevano fare era di salvarci *da una morte reale, da una povertà reale, da una fame, da una sete, da una miseria concreta*. L'abbandono di queste dimensioni ha fatto sì che, storicamente, la religione si sia concentrata sempre più solo sull'anima e sulla salvezza spirituale, mentre il corpo (con le sue necessità concrete e immediate) è di fatto stato abbandonato, dimenticato o addirittura disprezzato. In questo modo, a mio avviso, oltre tutto si corre un serio pericolo: dimenticando questa dimensione globale di anima e corpo, va perduta la dimensione della *speranza in un cambiamento della realtà sociale in cui siamo inseriti*.

A mio parere, diversi dei movimenti e delle grandi ideologie del Novecento hanno in qualche modo ereditato alcuni aspetti di questa mentalità apocalittica e tratto proprio da essi gran parte del loro fascino e della loro forza. Alcuni aspetti del marxismo, ad esempio, erano molto simili alle concezioni che abbiamo esaminato all'inizio del nostro percorso. Il comunismo, in effetti, aveva recepito e fatto propri i temi della *promessa di una imminente liberazione, della creazione del Regno della libertà dell'uomo* e la convinzione che la rivoluzione fosse dietro l'angolo, a portata di mano. Tutto ciò aveva una stretta parentela con le immagini che ho provato a descrivervi in questo rapido intervento. Soprattutto – né più né meno dei racconti apo-calittici – il comunismo offrì a intere generazioni di miserabili una prospettiva di speranza.

Dimenticarsi dell'*Apocalisse* vuol dire, in qualche modo, finire per perdere quell'energia, quella forza, anche etica, che in qualche modo può spingerci a migliorare questo mondo, a spenderci per questo mondo. Per molti versi, possiamo ben dire che esserci liberati dalle ideologie è stato un sollievo, perché le ideologie sono state un pesante fardello per ognuno di noi. Ma, nel momento in cui tutte le grandi ideologie sono morte, il risultato, soprattutto tra i giovani (ma non solo), è stato spesso deprimente. Alle ideologie sono subentrati o l'egoismo, o un profondo ripiegamento su se stessi, o una profonda disperazione. Personalmente non rimpiango minimamente le ideologie, le loro rigidità, le loro contrapposizioni di muro contro muro, con me o contro di me, né (a maggior ragione) ho la minima intenzione di giustificare i crimini che queste ideologie hanno provocato. Ma la forza ideale che davano è stata davvero gigantesca ed eccezionale. Pensate alla volontà di impegnarsi in politica o al ruolo svolto dalla cooperazione. Penso a mio padre, che era cattolico (democristiano e fiero di esserlo), ma penso anche a tanti altri che erano su una sponda completamente diversa: tutti hanno attinto, proprio da queste forze profondissime tipiche delle ideologie, la capacità di ricostruire un paese che dopo la guerra era letteralmente a pezzi.

Le ideologie hanno svolto questo ruolo fortissimo perché, a loro modo, tutti pensavano che un intero mondo – quello del fascismo, del nazismo, della guerra – finalmente fosse finito: adesso, finalmente, si poteva cominciare un mondo nuovo. Oggi noi non ci crediamo più a questo *mondo nuovo*. Non crediamo più all'*apocalisse*, neppure sotto questo profilo. Siamo profondamente in difficoltà a individuare o creare dei valori collettivi, a cercare di organizzare uno sforzo collettivo che permetta, ad esempio, di uscire dalla crisi economica-finanziaria che stiamo attraversando.

Se qualcuno di voi ha desiderio di approfondire questo tema, non vi consiglio un grosso librone: vi suggerisco di leggere il testo della canzone *Qualcuno era comunista*, di Giorgio Gaber. Troverete rappresentato, in forma poetica e ben più raffinata, quello che ho appena detto. Che cosa dice Gaber? Che nessuno di noi prova davvero rimpianto per l'epoca in cui esistevano le grandi

ideologie. Tra l'altro, le ragioni per cui una persona poteva aderire a questa, o a quella ideologia, erano le più strane. Ad esempio, qualcuno era comunista perché suo padre era comunista, mentre qualcun altro lo era perché suo padre *non* era comunista: e quindi doveva fare esattamente a rovescio.

Ma, alla fine, quello che si cercava di fare era di volare. Adesso, invece, siamo uccelli con le ali tarpate. Credo che il nostro mondo, soprattutto, abbia bisogno di speranza. Sotto questo profilo, credo che una riflessione su un argomento apparentemente così lontano da noi come quello dell'apocalisse abbia una sua bruciante attualità. A mio avviso, tener viva in modo sano questa autentica radice biblica dei temi legati alla fine del mondo (anche se nessuno di noi crede che sarà domani) significa mantener viva una delle più autentiche dimensioni del nostro vivere come persone. E forse, questo è davvero uno dei più autentici contributi che i credenti possono dare a tutta la comunità umana.

Documenti citati nel testo

Qualcuno era comunista,
di Gaber – Luporini
1991 © Edizioni Curci Srl - Milano

MONOLOGO

Qualcuno era comunista
perché era nato in Emilia.
Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà... la mamma no.
Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa,
la Cina come una poesia,
il comunismo come il Paradiso Terrestre.
Qualcuno era comunista
perché si sentiva solo.
Qualcuno era comunista perché aveva avuto un'educazione troppo cattolica.
Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la
letteratura anche...
lo esigevano tutti.
Qualcuno era comunista perché
“La Storia è dalla nostra parte!”.
Qualcuno era comunista
perché glielo avevano detto.
Qualcuno era comunista
perché non gli avevano detto tutto.
Qualcuno era comunista
perché prima era fascista.
Qualcuno era comunista
perché aveva capito che la Russia
andava piano ma lontano.
Qualcuno era comunista
perché Berlinguer era una brava persona.
Qualcuno era comunista perché
Andreotti non era una brava persona.
Qualcuno era comunista
perché era ricco ma amava il popolo.
Qualcuno era comunista perché beveva il vino e si commuoveva alle feste popolari.

Qualcuno era comunista perché era così ateo
che aveva bisogno di un altro Dio.
Qualcuno era comunista perché
era talmente affascinato dagli operai
che voleva essere uno di loro.
Qualcuno era comunista
perché non ne poteva più di fare l'operaio.
Qualcuno era comunista
perché voleva l'aumento di stipendio.
Qualcuno era comunista
perché la borghesia il proletariato
la lotta di classe. Facile no?
Qualcuno era comunista perché
la rivoluzione oggi no, domani forse,
ma dopodomani sicuramente...
Qualcuno era comunista perché
"Viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse-Tung".
Qualcuno era comunista
per fare rabbia a suo padre.
Qualcuno era comunista
perché guardava sempre Rai Tre.
Qualcuno era comunista per moda,
qualcuno per principio,
qualcuno per frustrazione.
Qualcuno era comunista
perché voleva statalizzare tutto.
Qualcuno era comunista
perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini.
Qualcuno era comunista perché aveva scambiato il "materialismo dialettico"
per il "Vangelo secondo Lenin".
Qualcuno era comunista perché
era convinto d'aver detto di sé che era operaio.
Qualcuno era comunista
perché era più comunista degli altri.
Qualcuno era comunista
perché c'era il grande Partito Comunista.
Qualcuno era comunista
nonostante ci fosse il grande Partito Comunista.
Qualcuno era comunista
perché non c'era niente di meglio.
Qualcuno era comunista perché abbiamo
il peggiore Partito Socialista d'Europa.
Qualcuno era comunista perché lo Stato peggio che da noi solo l'Uganda.
Qualcuno era comunista perché
non ne poteva più di quarant'anni
di governi viscidati e ruffiani.
Qualcuno era comunista perché piazza Fontana, Brescia, la stazione di Bologna, l'Italicus, Ustica,
eccetera, eccetera...
Qualcuno era comunista perché
chi era contro era comunista.

Qualcuno era comunista perché
non sopportava più quella cosa sporca
che ci ostiniamo a chiamare democrazia.
Qualcuno credeva di essere comunista
e forse era qualcos'altro.

Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana.

Qualcuno era comunista perché pensava
di poter essere vivo e felice
solo se lo erano anche gli altri.

Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, perché era disposto a cambiare ogni giorno, perché sentiva la necessità di una morale diversa, perché forse era solo una forza, un volo, un sogno, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita.

Qualcuno era comunista perché
con accanto questo slancio ognuno era come più di se stesso,
era come due persone in una.

Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita.

No, niente rimpianti.

Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici.

E ora? Anche ora ci si sente come in due: da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano,

senza più neanche l'intenzione del volo,
perché ormai il sogno si è rattappito.

Due miserie in un corpo solo.

Spettacoli in cui è presente il testo:

Il Teatro Canzone (1991), E pensare che c'era il pensiero (1995), Un'idiozia conquistata a fatica 98/99 (1998), Il Teatro Canzone '93 (1992)

Dischi in cui è presente il testo:

Il Teatro Canzone (1992), E pensare che c'era il pensiero (1995), Un'idiozia conquistata a fatica (1999), La mia generazione ha perso (2001)

La strada: una moderna apocalisse senza speranza

Riportiamo alcune pagine del romanzo La strada, in cui l'autore presenta la Terra devastata da una terribile e misteriosa catastrofe. Due dei superstiti – un padre e un figlio – tentano di raggiungere regioni dal clima più mite, in un pellegrinaggio privo di meta precisa. Il paesaggio delle terre che i due personaggi attraversano è squallido e desolato, mentre la legge del più forte prevale su tutti i valori morali.

Con la prima luce grigiastra l'uomo si alzò, lasciò il bambino addormentato e uscì sulla strada e studiò il territorio a sud. Arido, muto, senza dio. Gli pareva che fosse ottobre ma non ne era sicuro. Erano anni che non possedeva un calendario. Si stavano spostando verso sud. Lì non sarebbero sopravvissuti un altro inverno. Quando ci fu luce a sufficienza per usare il binocolo, ispezionò la valle sottostante. Tutto sfumava nell'oscurità. La cenere si sollevava leggera in lenti mulinelli sopra l'asfalto. Studiò quel poco che riusciva a vedere. I tratti di strada laggiù fra gli alberi morti. In cerca di qualche traccia di colore. Un movimento. Un filo di fumo. Abbassò il binocolo e si tirò giù la mascherina di cotone dal viso, si asciugò il naso con il polso e riprese a scrutare la zona circostante.

Poi rimase seduto lì con il binocolo in mano a guardare la luce cinerea del giorno che si rapprendeva sopra la terra. Sapeva solo che il bambino era la sua garanzia. Disse: Se non è lui il verbo di Dio allora Dio non ha mai parlato. Quando tornò dal bambino lo trovò che dormiva ancora. [...] Posò lo sguardo sul bambino e poi lo lasciò vagare fra gli alberi verso la strada. Quello non era un posto sicuro. Adesso che era giorno dalla strada lì si poteva vedere. Il bambino si rigirò nelle coperte. Poi aprì gli occhi. Ciao papà, disse.

Sono qui.

Lo so.

Un'ora dopo erano sulla strada. Lui spingeva il carrello e avevano entrambi uno zaino in spalla. Negli zaini c'erano le cose essenziali. Casomai avessero dovuto abbandonare il carrello e fuggire. Alla maniglia del carrello era attaccato un retrovisore da motocicletta cromato che l'uomo usava per tenere d'occhio la strada dietro di loro. Si risistemò lo zaino sulle spalle e scrutò la terra devastata in lontananza. La strada era deserta. Sotto di loro, nella piccola valle, la serpentina grigia e quieta di un fiume. Precisa e immobile. Lungo la riva un ammasso di canne morte.

Tutto bene?, chiese l'uomo.

Il bambino annuì. Poi si incamminarono sull'asfalto in una luce di piombo, strusciando i piedi nella cenere, l'uno il mondo intero dell'altro. [...] Sul versante opposto della valle la strada attraversava un terreno incendiato nero e spoglio. Tronchi carbonizzati e senza rami che si susseguivano a perdita d'occhio. Cenere che aleggiava sopra la strada e grappoli di cavi ciechi che penzolavano dai pali della luce anneriti gemendo piano nel vento. Una casa bruciata in una radura e più in là una distesa di praterie livide e desolate e una montagnola fangosa di terra grezza con dei lavori stradali lasciati a metà. Più avanti, cartelloni pubblicitari di motel. Tutto come una volta, solo sbiadito e sciupato dalle intemperie. In cima alla collina si fermarono nel freddo e nel vento a riprendere fiato. L'uomo guardò il bambino. Sto bene, disse lui. L'uomo gli mise una mano sulla spalla e fece un cenno verso la campagna che si stendeva ai loro piedi. Pescò il binocolo nel carrello e dalla strada osservò la pianura là sotto, dove i contorni di una città emergevano nel grigiore come i tratti di un disegno a carboncino su un paesaggio desolato. Niente da vedere. Niente fumo.

Posso guardare?, disse il bambino.

Sì. Certo che puoi. Il bambino si appoggiò al carrello e regolò il binocolo.

Che cosa vedi?, disse l'uomo.

Niente. Il bambino abbassò il binocolo. Sta piovendo.

Sì, disse l'uomo. Lo so. [...] Al calar della notte la sagoma grigia della città svanì come un fantasma e lui accese la piccola lampada e la sistemò al riparo dal vento. Poi si rimisero in marcia e tenendosi per mano raggiunsero la sommità della collina, il punto più alto della strada da dove potevano spaziare sul territorio a sud che imbruniva, in piedi nel vento avvolti nelle coperte, in cerca di qualche traccia di falò o di luci. Non c'era niente. La loro lampada fra le rocce sul fianco della collina era poco più di una pagliuzza di luce, e dopo un pò tornarono indietro. Era tutto troppo umido per accendere un fuoco. Consumarono il loro misero pasto senza scaldarlo e si stesero ciascuno nel proprio giaciglio con la lampada nel mezzo. L'uomo si era portato dietro il libro del bambino, ma il bambino era troppo stanco per ascoltarlo leggere.

Possiamo lasciare la lampada accesa finché non mi addormento?

Sì. Certo che possiamo.

Prima di prendere sonno rimase sveglio a lungo. Dopo un pò si girò a guardare l'uomo. Il suo volto rigato di nero dalla pioggia alla debole luce della lampada, come certi teatranti del vecchio mondo.

Ti posso chiedere una cosa?, disse.

Sì. Certo.

Noi moriremo?

Prima o poi sì. Ma non adesso.

E stiamo sempre andando a sud.

Sì.
Per stare più caldi.
Sì.
Ok.
Ok cosa?
Niente. Così.
Adesso dormi.
Ok.
Ora spengo la lampada. Va bene?
Sì. Va bene.
E dopo un altro pò, nel buio: Ti posso chiedere una cosa?
Sì, certo che puoi.
Tu cosa faresti se io morissi?
Se tu morissi vorrei morire anch'io.
Per poter stare con me?
Sì. Per poter stare con te.
Ok. [...]

Si svegliò prima dell'alba e guardò sorgere il giorno livido. Lento e quasi opaco. Si alzò che il bambino dormiva ancora, si infilò le scarpe e si strinse nella coperta e si incamminò in mezzo agli alberi. Scese in una fenditura tra le rocce e lì si accucciò a terra tossendo e tossì per un bel pezzo. Poi si inginocchiò nella cenere. Alzò il viso verso il pallore del giorno.

Ci sei?, sussurrò. Riuscirò a vederti prima o poi? Ce l'hai un collo per poterti strangolare? Ce l'hai un cuore? Sii stramaledetto per l'eternità, ce l'hai un'anima? Oh Dio, sussurrò. Oh Dio.

(C. McCarthy, *La strada*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 4-9. Traduzione di M. Testa)